

Il tempo e il pragmaticismo in Peirce tra continuità e modalità

Sebastiano Vecchio
Università di Catania
s.vecchio@unict.it

Abstract In *The Law of Mind* (1892) Peirce says that an idea for being present must be *going*, and in *Issues of Pragmaticism* (1905) maintains that the «what is time?» question is useful to understand the nature of Pragmaticism. Starting from these passages, the paper highlights the Peircian notion of time as based on both continuity and modality. The conclusion suggests that the central point of Peirce's theory of time is precisely its unity and balance on logic and psychology. As a result we have that time is real and physical laws evolve.

Keywords: Peirce, time, pragmaticism, continuity, modality

0. Introduzione

Per parlare del tempo in Charles Sanders Peirce prendo spunto da due suoi passi il cui collegamento mi ha colpito. L'intento non è di fare l'esegesi del testo bensì di provare a capirne il senso – dei singoli passi e del loro collegamento – e ragionarci sopra.

Il primo passo si trova ne *La legge della mente* (1892) e recita: «Un'idea passata [...], per essere presente, deve essere *ipso facto* presente. Cioè non può essere interamente passata; può solo essere andante (*going*)» (6.109)¹. Cosa intende dire Peirce? Che qualifica temporale è questa di *andante*²?

Il secondo passo è un'affermazione delle *Questioni del pragmaticismo* (1905): «Nell'intento di illustrare la natura del Pragmaticismo, una buona domanda è: Che cos'è il Tempo?» (5.458). Perché quella sul tempo è una buona domanda per capire il pragmaticismo? La *domanda*, oltre tutto, non una risposta in grado di definirlo. In un tentativo di articolo di due anni dopo, infatti, si legge un'altra frase che, se non contraddice la precedente, la ridimensiona: «Quando passiamo a considerare la natura del Tempo, pare che il pragmatismo sia di aiuto, ma non porta da sé a una soluzione» (*Pragmatismo*, EP 1.323).

Anche se, circa la *natura del tempo*, il pragmatismo aiuta ma non risolve, mi pare

¹ La traduzione di Abbagnano (e Leone) reca *passante*, Proni traduce *trascorrente*. Per comodità del lettore accompagno il canonico rinvio ai *Collected Papers* (omettendo la sigla CP) col titolo dello scritto, in italiano o in inglese a seconda che una traduzione esista o meno. La traduzione di riferimento, spesso modificata, è quella dell'edizione Bonfantini-Proni delle *Opere*, Milano, Bompiani, 2003. La sigla EP sta per l'*Essential Peirce*.

² Nel testo a dire il vero l'attributo è assegnato all'idea, ma si può estendere al tempo col conforto dello stesso autore che vent'anni prima aveva parlato di *passing moment* (ms 215 e 216, marzo 1873).

interessante cercare di capire in primo luogo perché, al contrario, la *natura del pragmaticismo* si chiarisce grazie alla domanda sul tempo, e in secondo luogo se tale prerogativa abbia a che fare con la qualifica di ‘andante’ assegnata al tempo dell’idea.

1. Verso *La legge della mente*, e oltre: la continuità

Fin dai saggi anticartesiani, due aspetti sono già chiari agli occhi di Peirce: primo, che del tempo non si ha percezione diretta ma mediata; secondo, che in virtù di tale mediazione la coscienza è il risultato di un’attività temporale³. La migliore presentazione di entrambi gli aspetti è il noto brano del secondo saggio (*Alcune conseguenze...*) che invita ad assimilare la dinamicità del pensiero al movimento anche nei modi di dire:

I pensieri sono eventi, atti della mente. Due pensieri sono due eventi separati nel tempo, e l’uno non può letteralmente essere contenuto nell’altro. [...] Nel mio stato mentale, in nessun istante c’è cognizione o rappresentazione, c’è invece nella relazione dei miei stati mentali in istanti differenti. [nota: Perciò, così come diciamo che un corpo è in movimento e non che il movimento è nel corpo, dovremmo dire che noi siamo in pensiero e non che i pensieri sono in noi.] In breve, l’Immediato [...] scorre in un flusso continuo lungo le nostre vite; è il culmine della coscienza, la cui mediazione, che è la sua continuità, è causata da una forza reale efficace dietro la coscienza (5.288-9).

I saggi giovanili non chiariscono la questione cruciale relativa al modo in cui la puntualità degli istanti si trasforma nel flusso ininterrotto della coscienza. È questo, in effetti, il tema affrontato a più riprese con poche varianti in alcuni brevi abbozzi del 1873, i cui contenuti verranno sviluppati da Peirce in seguito: «Occorre tempo alle idee per essere presenti alla mente. [...] Perciò nulla è presente alla mente in un istante, ma solo durante un tempo» (*On time and thought*, ms 215). In *Come chiarirci le idee*, del 1878, i termini della questione sono già più chiari e vengono riassunti nel classico esempio dell’ascolto di un brano musicale, che consta di singole note e di un motivo melodico: la nota, quanta che sia la sua durata, è esclusivamente ‘presente’, la melodia invece occupa del tempo, sicché per poterla percepire «dev’esserci una qualche continuità di coscienza che ci rende presenti gli eventi di un lasso di tempo». Analogamente, poiché le sensazioni scorrono nella mente formando un flusso che copre porzioni di tempo, «il pensiero è un filo di melodia che corre attraverso la successione delle nostre sensazioni» (5.395) — metafora musicale ripresa poco dopo nel definire la credenza come «la semicadenza che chiude una frase musicale nella sinfonia della nostra vita intellettuale» (5.397).

Venendo a *La legge della mente* (1892), si può ben dire che la temporalità ne costituisce il tema portante, sotto l’angolazione del rapporto tra la discretezza degli istanti e la continuità della coscienza. È, di fatto, una sistemazione delle riflessioni abbozzate nel 1873, grazie soprattutto alla concezione logico-matematica della continuità maturata nel frattempo.

³ «È ovviamente impossibile che il corso del tempo possa essere avvertito (*felt*) in maniera immediata. Perché, in tal caso, in ogni istante dovrebbe esserci un elemento di questo *feeling*. Ma in un istante non c’è durata, e quindi nessun *feeling* immediato di durata» (*Questioni concernenti...*, CP 5.223). Si veda pure: «Che il tempo non sia direttamente percepito è evidente, poiché nessun lasso di tempo è presente, e possiamo percepire solo ciò che è presente» (*L’ordine della natura*, CP 6.416).

Una sola, dice Peirce, è la legge che presiede alle attività mentali: «che le idee tendono a diffondersi continuamente e ad influenzarne certe altre che stanno con le prime in una relazione peculiare di influenzabilità» (6.104). Si tratta del meccanismo dell'associazione (e della correlata *suggestion*, di cui, malgrado la sua importanza, in questa sede non possiamo parlare), dichiarata quasi con solennità in uno scritto del 1893: «C'è una legge nella successione delle idee. Potremmo dire che è la legge dell'abito. È la grande 'Legge dell'Associazione di Idee' — l'unica legge di ogni azione psichica» (*Grand Logic*, 7.388). Un dato importante da notare è che nella *Legge della mente* non si parla più di pensieri bensì di idee; a loro riguardo la premessa è che per ogni stato di coscienza c'è solo un'idea, e che «un'idea una volta passata è andata per sempre» (6.105). Appare a questo punto il brano da cui proviene la prima delle affermazioni di partenza:

Un'idea passata come può essere presente? Non mediatamente, quindi solo per percezione diretta. In altre parole, per essere presente deve essere *ipso facto* presente. Cioè non può essere interamente passata; può solo essere andante, infinitesimalmente passata, meno passata di ogni altra data passata assegnabile. Siamo così condotti alla conclusione che il presente è connesso col passato da una serie di passi infinitesimali reali (6.109).

Dunque la chiave dell'andare è l'infinitesimalità⁴. È la nozione di infinitesimale, infatti, che risolve insieme da una parte il problema di un'immediatezza compatibile con un minimo di durata («siamo immediatamente coscienti attraverso un intervallo infinitesimale di tempo» 6.110), dall'altra quello della continuità sia soggettiva sia oggettiva («non soltanto la coscienza è continua in senso soggettivo, [...] ma anche il suo oggetto è ipso facto continuo» 6.111). Fondamentale è in questa fase la distinzione tra istante (un punto di tempo) e momento (una durata infinitesimale); è evidentemente con riguardo al momento che si può concepire la 'bifaccialità' del presente: «La coscienza essenzialmente occupa del tempo; e ciò che è presente alla mente ad ogni istante ordinario è ciò che è presente durante un momento in cui quell'istante occorre. Così, il presente è metà passato e metà da venire» (6.126)⁵.

Il paragrafo del saggio espressamente dedicato al tempo può risultare deludente; se ne ricava in sostanza solo l'unidirezionalità: «uno dei tratti più salienti circa la legge della mente è che fa sì che il tempo abbia una direzione definita dal passato al futuro» (6.127), sicché «ogni stato di *feeling*⁶ è influenzabile da ogni stato precedente» (6.131). In realtà, l'abbiamo detto, è l'intero saggio ad essere incentrato sulla temporalità, dal momento che «per analizzare la legge della mente dobbiamo cominciare chiedendoci in che cosa consiste il flusso del tempo» (6.128). La conclusione sancisce la centralità dell'abito in quanto collegamento tra passato e futuro:

⁴ Al rapporto tra continuità e infinitesimi dedica un'analisi illuminante Paolucci, il quale così commenta il passo appena citato: «Un intervallo infinitesimale tra l'idea presente e l'idea passata non individuerrebbe dunque affatto due punti distinti, bensì un intorno indeterminato in cui gli elementi esistono solamente nel loro rapporto con l'altro» (PAOLUCCI 2014: 79).

⁵ La conseguenza di istanti infinitesimalmente vicini è che «la coscienza non è limitata a un singolo istante ma si estende *immediatamente* e oggettivamente su un lasso di tempo» (*Grand Logic*, 7.466; corsivo nel testo). Al legame tra temporalità e continuità dedica attenzione CHEVALIER 2010: 194-206 e 343-350.

⁶ Insoddisfatto delle traduzioni esistenti (*sensazione, stato sensibile, modo di sentire, impressione, sentimento, percezione*) e non avendo lo spazio per motivare una scelta, in questa sede ho preferito mantenere il termine originale, come già fatto nella nota 3.

Il *feeling* che non è ancora emerso nella coscienza immediata è già influenzabile e già influenzato. Questo, di fatto, è l'abito, per virtù del quale un'idea è fatta emergere alla coscienza presente da un legame che è già stato stabilito tra essa e un'altra idea mentre era ancora *in futuro* (6.141).

Così, nella riformulazione conclusiva della legge della mente, viene acquisito che il flusso dei *feelings* istantanei costituisce un continuo di *feeling* (al singolare, 6.151). Il punto è che «la continuità comporta l'infinità nel senso più stretto, e l'infinità anche in un senso meno stretto va oltre la possibilità dell'esperienza diretta» (*Fallibilism, continuity and evolution*, 1.166). Nel presente, cioè, si hanno *feelings* ma non si producono inferenze; ciò che rende possibile evitare i paradossi dell'infinita divisibilità è la continuità, perciò «abbiamo una ragione positiva e tremendamente forte di credere che il tempo è realmente continuo» (ivi, 1.169). Tale ragione risiede nell'effetto prodotto dal fondersi degli istanti l'uno nell'altro:

Prendete, per esempio, il tempo. [...] Potete dire che l'evoluzione cominciò in un certo istante, che chiamate l'infinito passato, e finirà in un altro istante, che chiamate l'infinito futuro. [...] Tuttavia non si può negare che il tempo stesso, a meno che sia discontinuo (abbiamo tutte le ragioni per supporre che non lo sia)⁷, si estende al di là di questi limiti. (*La logica della continuità*, 6.109).

Siamo giustificati nell'inferire vere generalità e vere continuità. Ma non vedo come possiamo essere giustificati nell'agire così se non ammettiamo [...] che tale continuità si dà nella percezione; cioè che, qualunque sia il processo psichico sottostante, ci sembra di percepire un autentico fluire del tempo, tale per cui gli istanti si fondono l'uno nell'altro senza individualità separata (*Pragmatismo come logica dell'abduzione*, 5.205).

Negli anni in cui pubblicò *La legge della mente* Peirce, quanto alla concezione della continuità, si trovava nel periodo detto 'supermoltitudinario'⁸. Ripensando la questione nel 1903 scriverà che all'epoca la sua idea di continuità era lungi dall'essere chiara perché seguiva Kant nel confondere l'infinita divisibilità del tempo con l'idea che ogni parte di tempo è tempo (*Telepathy and perception*, 7.651). A proposito di questo scritto, in verità poco frequentato⁹, importa qui segnalare l'introduzione di due nuove nozioni. Una è quella che fonde insieme percetto e giudizio percettivo, denominata *percipuum*, ennesima coniazione terminologica per designare «ciò che forza se stesso sul tuo riconoscimento» in modo inevitabile (7.643). L'altra nozione, collegata alla precedente, è quella dell'evidenza percettiva ovvero della 'frontalità', il 'trovarsi di fronte' (*confrontation*) a cui si è esposti:

Se vogliamo sapere cos'è il percipuum del corso del tempo, tutto quel che dobbiamo fare è astenerci dal sofisticarlo, e sarà abbastanza chiaro. Quel che ci troviamo di fronte (*confronts us*) direttamente non è nient'altro che il momento presente. Il futuro, per quanto piccolo possa essere, è conosciuto solo per via di generalizzazione. Il passato, per quanto piccolo possa essere, manca dell'esplicitezza del presente. Nondimeno, nel momento presente noi siamo

⁷ In questo passaggio la traduzione di Maddalena negli *Scritti scelti*, Torino, Utet, 2005 («a meno che non sia discontinuo (abbiamo tutte le ragioni per crederlo)») può andare soggetta a fraintendimento.

⁸ Si vedano HAVENEL 2008, MADDALENA 2009: 193-223, FADDA 2013: 69-76.

⁹ È merito di Giampaolo Proni aver richiamato anni fa l'attenzione su di esso in una relazione intorno a *La temporalità in Peirce* presentata al XVIII convegno Aiss.

direttamente consapevoli del flusso del tempo (7.649).

Torna così in gioco la funzione della mediazione, che fa tutt'uno con la dottrina del sinechismo, perché non esistendo un istante che sia il risultato ultimo di una suddivisione del tempo, la frontalità è un fatto graduale che si esercita in quel lasso di tempo che è il momento presente: «Non c'è nulla affatto che sia assolutamente frontale (*confrontital*)¹⁰, benché sia proprio vero che la frontalità scorre continuamente su di noi» (7.653). La discretezza degli istanti è tale per cui «ciascun istante è esattamente quel che è e non è assolutamente nessun altro», mentre i momenti sono collegati in modo da «essere interamente separati e tuttavia non essere gli stessi» (7.656). È nel momento, allora, che gli elementi costrittivi di Secondità vengono riassorbiti nella Terzità del flusso continuo:

In un vero continuum ci deve essere un momento comune, ma non un istante assoluto indipendente da ciò che è prima e dopo. [...] Benché ci siano elementi di secondità, di compulsione irrazionale, essi scorrono su di noi continuamente, andando così soggetti fin dall'inizio alla terzità (7.674).

Di conseguenza ciò con cui abbiamo a che fare sono degli 'interi' di tempo soggetti ad accumulo e a dissipazione di elementi (7.675).

2. Verso le *Questioni del pragmaticismo*, e oltre: la modalità

Una volta, a proposito di Peirce, Prior osservò che «un aspetto costante del suo pensiero è un'associazione stretta del tempo con la modalità» (PRIOR 1957: 112). Aveva ragione; lo prova ad esempio uno scritto del 1896 che contiene un'analisi monadica diadica e triadica del tempo e dell'evento, dove si trova fra l'altro la definizione dell'evento, in termini appunto modali, come 'giunzione esistenziale di fatti impossibili', di cui il tempo costituisce la condizione di possibilità:

L'evento è la giunzione esistenziale di stati [...] la cui combinazione in un soggetto violerebbe la legge logica della contraddizione. Perciò l'evento, considerato in quanto giunzione, non è un soggetto e non inerisce a un soggetto. Allora che cos'è? Il suo modo d'essere è la *quasi-esistenza esistenziale*, ovvero quell'approccio all'esistenza in cui i contrari si possono unire in un unico soggetto. Il tempo è quella diversità di esistenza per cui ciò che è essenzialmente un soggetto viene abilitato a ricevere determinazioni contrarie nell'esistenza. "Filippo è ubriaco e Filippo è sobrio" sarebbe assurdo, se il tempo non rendesse il Filippo di stamattina un altro Filippo rispetto al Filippo di ieri sera. La legge [del tempo] è che nulla esiste diadicamente come soggetto senza la diversificazione che gli permette di ricevere accidenti contrari. Il Filippo istantaneo che può essere al contempo ubriaco e sobrio ha un essere potenziale che non perviene ad esistenza (*The logic of mathematics*, 1.494).

I cambiamenti cambiano, verrebbe da dire con la formula usata altrove sempre da Prior, il quale peraltro si è soffermato sull'impiego di *will* da parte di Peirce (PRIOR 1967: 128-134). L'anno seguente, la natura continua del tempo è collegata all'assenza di discretezza in ciò che ha la proprietà di essere insieme generale e possibile. Non è il tempo a generare la continuità; sono le condizioni di possibilità

¹⁰ È da notare che in tutti i *Collected Papers* l'aggettivo *confrontital* ricorre solo in questo saggio.

che incorpora, a rendere il tempo continuo:

Il possibile è necessariamente generale, e nessuna quantità di specificazione generale può ridurre una classe generale di possibilità ad un caso individuale. È solo l'effettualità, la forza dell'esistenza, che fa esplodere la fluidità del generale e produce una unità discreta. A partire da Kant è stata un'idea molto diffusa che siano il tempo e lo spazio a introdurre la continuità nella natura. Ma questo è un *anacoluthon*. Tempo e spazio sono continui perché incorporano condizioni di possibilità, e il possibile è generale, e continuità e generalità sono due nomi per la stessa assenza di distinzione di individui. [...] Finché ci atteniamo a ciò che è distintamente posto e alle sue positive implicazioni, troveremo elementi discreti, ma quando passiamo alle mere possibilità gli individui si fondono insieme (*Multitude and number*, 4.172).

Ora, l'interesse del saggio sulle *Questioni del pragmaticismo*, del 1905, risiede proprio nel fatto che in esso il tema del tempo è affrontato non più dal punto di vista della continuità bensì da quello della modalità. Va ricordato in proposito che la seconda parte è dedicata ad applicare la nozione di realtà al vago e al possibile e si chiude precisamente sul tempo¹¹. Non, però, sulla concezione generale che se ne ha, bensì sul suo significato – il significato che assume per noi e quello che noi vi assegniamo – a partire dall'assunto che il tempo è reale, «una varietà particolare della Modalità oggettiva» (5.459). Da qui proviene la seconda delle frasi d'apertura:

Nell'intento di illustrare la natura del Pragmaticismo, una buona domanda è: Che cos'è il Tempo? Il proposito non è di affrontare i difficilissimi problemi connessi alla psicologia, epistemologia o metafisica del Tempo, benché verrà dato per acquisito [...] che il Tempo è reale. Il lettore è solo invitato a porsi la domanda più modesta su cosa intendiamo per Tempo, e non su ogni genere di significato attribuito al Passato, Presente e Futuro. [...] La domanda da considerare è semplicemente: Qual è la portata intellettuale del Passato, Presente e Futuro? (5.458).

La risposta è formulata in termini di modalità e consiste nell'affermare che il passato è effettuale (*actual*), il futuro è o necessario o possibile, il presente è lo stato nascente tra determinato e indeterminato (5.459); ma è importante rilevare che a proposito del presente l'attenzione viene rivolta nuovamente all'istante e non più al momento. Posto dunque che «il Pragmaticismo consiste nel ritenere che la portata di ogni concetto è la sua concepibile incidenza sulla nostra condotta» (5.460), come incide il tempo sul nostro agire? L'effettualità del passato si traduce nel suo carattere esistenziale. L'apertura del futuro discende dal fatto che ogni conclusione di un ragionamento riguarda una condotta da mettere in atto e perciò viene espressa nel tempo verbale futuro o nel condizionale, che è un futuro 'ammorbidito' (5.461). La caratteristica del presente, in quanto stato nascente, è la sua natura conativa:

L'introspezione è interamente un fatto di inferenza. Si è immediatamente coscienti dei propri *Feelings*, non c'è dubbio; ma non che sono i sentimenti di un *ego*. L'*io* viene soltanto inferito. Nel presente non c'è assolutamente tempo per nessuna inferenza, men che meno per un'inferenza concernente quello stesso istante. [...] Di conseguenza l'attitudine dell'istante presente [...] può solo

¹¹ Nef in proposito sostiene che tempo e modalità in Peirce vadano compresi alla luce dei concetti di vaghezza, generalità e continuità (NEF 1994: 85).

essere un'attitudine Conativa. La coscienza del presente è allora quella di una lotta su ciò che sarà; e così emergiamo dallo studio con la conferma della convinzione che esso è lo Stato Nascente dell'Effettuale (5.462).

La conclusione del saggio sancisce come, anche non trattandolo dal punto di vista della continuità, il tempo appaia unico, e conferma la tesi dell'assenza di una sua percezione diretta: «il Tempo può essere identificato solo per via di costrizione brutta» (5.463).

Abbiamo già segnalato il recedere della focalizzazione sul momento e il riapparire del tema dell'istante; sembrerebbe trattarsi di un abbandono della tesi della continuità, dal momento che, a proposito del presente, si assiste da parte di Peirce a un ritorno dal punto di vista della duratività a quello della discretezza e puntualità. In qualunque modo si valuti il mutamento, è probabile che uno dei motivi che l'hanno influenzato abbia a che fare con la riflessione che in quegli anni egli va maturando circa la modalità della possibilità, su cui in effetti sposta progressivamente l'accento. Emerge così la questione di quella che – col termine in uso in filosofia del tempo – si può chiamare la *tensionalità* della temporalità, ossia il suo manifestarsi in enunciati dotati di marche linguistiche temporali.

La tensionalità si rende evidente nell'impiego del futuro, e in particolare di quel 'futuro ammorbidito' che abbiamo visto essere il condizionale; è il tema del *would-be*, su cui Peirce insisterà particolarmente nei suoi ultimi anni:

Il mondo esterno [...] non consiste meramente in oggetti esistenti [...]; al contrario, i suoi reali più importanti hanno il modo d'essere di quelle che i nominalisti chiamano "mere" parole, cioè tipi generali e *would-bes* (*On pragmatism*, 8.191)¹².

Per quanto generale e possibile, il *would-be* è reale e rappresenta più che un 'mero' fatto linguistico — considerazione che fornisce al filosofo l'occasione per correggere un punto di quel che aveva sostenuto negli anni Settanta. In *Come chiarirci le idee* il primo esempio di applicazione della regola pragmatica era stato quello del diamante, la cui durezza è indecidibile finché non viene sottoposta a verifica (5.403); ora nelle *Questioni del pragmaticismo* osserva che l'esempio è giusto «tranne per l'abominevole falsità insita nella parola *meramente*, che implica che i simboli siano irreali»¹³, e aggiunge che il punto era «se quel diamante *avrebbe* resistito al tentativo di scalfirlo, oppure tutti gli altri mezzi logici di classificazione *avrebbero* condotto alla conclusione» (5.453; corsivo nel testo).

Lo stesso tema è ripreso nell'articolo sul pragmatismo del 1907 mai completato, dove si conferma la scelta terminologica del *would-be*, per indicare un modo dedicato alla possibilità, il cui significato è inesauribile da qualsivoglia effettualità e che perciò, in quanto verbo futuro-condizionale, esprime l'interpretante logico:

I concetti intellettuali [...] per essenza comportano qualche implicazione riguardo al comportamento generale o di qualche essere cosciente o di qualche oggetto inanimato, e così trasmettono non solo più di un qualsiasi *feeling*, ma anche più di ogni fatto esistenziale, cioè le 'azioni potenziali' ('*would-acts*',

¹² Si tratta dell'abbozzo di recensione di un libro di cosmologia, databile al 1904.

¹³ L'idea criticata non appare in quel paragrafo ma poco prima (5.399 «una mera differenza nella costruzione grammaticale di due parole») e poco dopo (5.404 «una mera questione di proprietà di linguaggio»).

‘*would-dos*’) di un comportamento abituale; e nessuna agglomerazione di eventi effettuali può mai colmare completamente il significato di un ‘*would-be*’ (*Pragmatismo*, 5.467)¹⁴.

La possibilità insita nel *would-be* vale sia come verosimiglianza comportamentale sia come probabilità statistica ed è quindi la base di ogni abito, compreso il ‘comportamento’ del dado; scrive infatti nel 1910: «Il dado ha un certo ‘*would-be*’; e dire che un dado ha un ‘*would-be*’ è dire che ha una proprietà del tutto analoga ad ogni *abito* che un uomo possa avere» (*Notes on the doctrine of chances*, 2.664; corsivo nel testo). Ma possibilità vuol dire anche vincoli, ed è in questo senso che in una lettera a W. James del 1909 il *would-be* viene ad essere specializzato rispetto al *may-be* e all’*actual* (EP 2.501).

Torna, da questo punto di vista (siamo nel 1911), la critica a *Come chiarirci le idee* per il fatto che lì pareva non essere contemplata la realtà della possibilità: l’errore – afferma ora – era di ritenere «che non ci sia nessuna realtà in nessun abito, o stato permanente in cui qualcosa *capiterebbe* nel caso in cui una certa condizione *sia* soddisfatta»; invece la lezione da apprendere era che «un vero ‘*would-be*’ è reale quanto un’effettualità» (*Uno schizzo di critica logica*, EP 2.456; corsivo nel testo). Pure all’insegna del *would-be*, e così intitolato dai curatori, è l’ultimo dei *Collected Papers*, una lettera scritta pochi mesi prima della morte, dove viene sancita la concezione dell’abito come possibilità-probabilità, espressa in quel futuro verbale che è il condizionale (8.380).

3. Considerazioni finali

Come si articolano i punti di vista della continuità e della modalità in rapporto alla teoria peirciana del tempo? E soprattutto, quali aspetti di essa gettano una luce più chiara sul pragmaticismo? O è quest’ultimo a fondare e spiegare la teoria del tempo di Peirce nelle sue variazioni? Le osservazioni che seguono non pretendono di rispondere alle domande ma si limitano ad offrire qualche ulteriore spunto di ricerca intorno ai nodi in esse coinvolti.

Un’efficace rappresentazione dell’eternismo è stata data da Kurt Vonnegut in *Mattatoio n. 5* immaginando un pianeta in cui «tutto il tempo è tutto il tempo. Non cambia», ovvero non passa, perché «passato, presente e futuro sono sempre esistiti e sempre esisteranno» e tutti i momenti si possono guardare come si guarda una catena montuosa. Se l’eternismo è questo, di sicuro Peirce non è un eternista. Volendo usare per forza un’etichetta, è semmai un presentista di tipo particolare. A tal riguardo, uno dei problemi più controversi in filosofia del tempo è legato alle aporie in cui sbocca quello che è stato chiamato l’*errore pervasivo* di Agostino (MUNDLE 1966), che consisterebbe nel combinare insieme i due assunti del presentismo e dell’istantaneità, cioè nel sostenere contemporaneamente sia che esiste solo il presente sia che il presente è puntiforme.

Un punto di forza dell’impostazione di Peirce è che, come si è visto in apertura, essa sfugge a questa *impasse* grazie alla caratterizzazione del presente come «metà passato e metà da venire» (6.126), guadagnata mediante l’analisi del tempo ‘andante’ dell’idea. C’è, in effetti, un’affinità concettuale, oltre che di coniazione morfologica,

¹⁴ Il brano appartiene alla terza versione dell’articolo (in italiano a cura di Maddalena). Si veda pure la quinta versione (in italiano a cura di Bonfantini-Proni): «L’interpretante logico deve essere in un tempo verbale relativamente futuro. [...] La specie di tempo verbale futuro dell’interpretante logico è quella del modo condizionale, il “*would-be*”» (5.481-2).

tra la nozione peirciana del tempo ‘andante’ – ossia *going* – e quella del tempo ‘passante’ – ossia *præteriens* – (cioè a dire il tempo colto ‘mentre-va-oltre’) su cui riflette Agostino nella parte centrale della sua celeberrima trattazione del libro XI delle *Confessioni*, dove arriva a individuarlo quasi fosse un tempo dotato di caratteristiche proprie, distinto dalla triade passato-presente-futuro. Fu proprio per sfuggire alle aporie in cui si era imbattuto nel corso della trattazione che Agostino, in cerca di un’estensione quantificabile, provò a spostare l’attenzione sul tempo ‘passante’ che gli era parso il solo suscettibile di misurazione, in quanto attuale e non istantaneo, salvo poi dover riconoscere che misurabile in realtà non è, al pari di passato-presente-futuro. Ma a differenza di Peirce alle prese col tempo ‘andante’, Agostino per il suo tempo ‘passante’ non disponeva dello strumento degli infinitesimali e ravvisò in altre funzioni mentali le condizioni che consentissero non tanto di definire il tempo in sé (non era a questo che puntava la sua indagine), bensì piuttosto di coglierlo fenomenologicamente, che per lui voleva dire appunto misurarlo.

Mostrò con ciò, già egli stesso, quanto fosse cruciale in sé quel nodo che per noi oggi, da oltre un secolo, viene individuato nel presente detto *specious*, il presente ‘manifesto’¹⁵ dell’esperienza. Convinto che «se il presente non avesse spessore, non sarebbe tempo», di cosa si tratti lo spiegava qualche decennio fa un neurobiologo: «Il presente non è affatto una ‘lama di coltello’ posta fra passato e futuro, ma è un momento [termine peirciano, abbiamo visto] di durata variabile (e mai trascurabile), entro cui è ancora possibile ordinare gli eventi secondo il prima e il poi» (GIULIO 1991: 83). Consapevolmente o meno, la frase riprende una delle immagini proposte nei *Principi di psicologia* da William James (il quale per parte sua parlava anche di *sensible present*), là dove scriveva:

Il presente conosciuto (*cognized*) praticamente non è una lama di coltello, ma una sella con una certa sua ampiezza, su cui siamo issati, e da cui guardiamo nelle due direzioni all’interno del tempo. L’unità di composizione della nostra percezione del tempo è una *durata* (JAMES 1890: I, 609; corsivo nel testo).

Il motivo è che «il nostro senso del tempo è aguzzato dalla pratica» (JAMES 1890: I, 618).

Proprio l’inevitabile soggettività e variabilità del presente *specious* era uno degli argomenti più forti adottati da McTaggart a favore della sua tesi circa l’irrealtà del tempo (McTAGGART 1908). Ma qui appare l’interesse dell’approccio di Peirce il quale, pur introducendo lo strumento degli infinitesimali, come abbiamo visto non ragiona soltanto in termini di continuità. Il limite principale di McTaggart, infatti, risiederebbe a sua volta nell’essere stato, per così dire, troppo agostiniano, sia nell’assegnare il primato alla serie A (passato, presente, futuro) sulla serie B (prima, dopo), sia nel postulare il futuro come qualcosa di determinato a cui non rimane che transitare (BARREAU 2004). Proprio a questa inclinazione deterministica di McTaggart (la sua ‘crepa nascosta’) risponde – di fatto, a prescindere dalla conoscenza che ne potesse avere – la linea che abbiamo visto seguire da Peirce negli stessi anni, imperniata invece sulla nozione modale di possibilità e infine sul *would-be*.

Dal versante neuro-cognitivo la problematicità del presente si impone ad esempio nel genere di indagini quali le ricerche sperimentali condotte da Libet, il cui nodo è il

¹⁵ Aderisco alla scelta di CIMMINO 2006 di rendere così in italiano l’attributo di *specious*. Un ripensamento husserliano-neurologico della ‘adessità’ (*nowness*) è quello proposto da VARELA 1999.

passaggio dalle funzioni mentali inconse a quelle coscienti, ossia il modo in cui si produce la consapevolezza. Da questo punto di vista, conclude lo scienziato, «se tutte le esperienze coscienti sono precedute da processi inconsci, siamo costretti a concludere che non viviamo realmente nel presente» (LIBET 2004: 223). Ma anche al problema del ritardo della consapevolezza, Peirce si mostra sensibile e offre ancora una volta una soluzione che sposta la questione sul terreno del pragmaticismo, puntando sulla modalità oggettiva che caratterizza il tempo. Infatti, a proposito dell'esempio di una Stella Nova, che noi vediamo pur essendo l'astro ormai inesistente, sosteneva che chi obietta che la sua luce raggiunge i nostri occhi una frazione di secondo prima che ce ne rendiamo conto «sta perdendo di vista il nocciolo della questione: che non è se il Passato più remoto possa o no agire su di noi *immediatamente*, bensì se agisca su di noi come fa ogni Esistente» (5.459, *Questioni del pragmaticismo*).

Un'ultima annotazione va riservata al posto che occupa Peirce nella letteratura del settore. Limitandosi alla produzione di studiosi italiani, e senza alcuna pretesa di completezza, assenti o assai scarsi risultano i riferimenti nel filone di tendenza più teoretica che si richiama ora ad Aristotele e Kant, ora ai classici della fenomenologia¹⁶; lo stesso vale per alcuni studi degli ultimi anni che guardano prevalentemente alla fisica¹⁷. A parte questi indirizzi di più lunga tradizione, in particolare la riflessione sul tempo si è incanalata di recente in due alvei ben distinti: uno è di impronta analitica e si è specializzato come 'filosofia del tempo'¹⁸; l'altro rientra nelle scienze cognitive e investiga la struttura evolutiva della facoltà temporale (il *mental time travel*)¹⁹. I due filoni di indagine procedono separati – comprensibilmente – e nessuno di essi sembra rifarsi al filosofo americano.

Tuttavia, a mio parere, l'opportunità di riconsiderare Peirce anche in questo ambito di studi è pienamente giustificata; non tanto in forza di qualcuna delle tesi che sostiene, quanto piuttosto per il fatto che nelle sue pagine i due orientamenti coesistono e interagiscono. Nel suo pensiero sul tempo, come abbiamo constatato (ma non solo lì), il punto di vista logico-matematico focalizzato sulla continuità e quello psicologico-cognitivo centrato sulla dinamica delle idee fanno tutt'uno. È questo carattere unitario che distingue la tipicità del suo approccio e lo costituisce come eminentemente semiotico; ed è appunto l'unitarietà che in qualche modo ho inteso evidenziare nel titolo adottando la dicitura 'tra continuità e modalità' anziché 'dalla continuità alla modalità'. Sta qui, in effetti, il legame tra la teoria del tempo e il pragmaticismo; un legame interno e profondo che, a ben vedere, era già all'opera in Peirce all'epoca de *La legge della mente*, nel primo articolo della serie, *L'architettura delle teorie*, pubblicato l'anno precedente, dove si trova la nota

¹⁶ VIRNO, Paolo (1999), *Il ricordo del presente. Saggio sul tempo storico*, Bollati Boringhieri, Torino; PARACCHINI, Franco (2002), *Le ragioni del tempo. Analisi fenomenologiche e ricerca sperimentale*, Mimesis, Milano; MICALI, Stefano (2008), *Esperienze temporali. Un'analisi fenomenologica della pluralità dei tempi*, Pendragon, Bologna; BIUSO, Alberto G. (2013), *Temporalità e differenza*, Olschki, Firenze.

¹⁷ SILVA, Matteo (2009), *Teorie del tempo*, Vita e Pensiero, Milano; DORATO, Mauro (2013), *Che cos'è il tempo? Einstein, Gödel e l'esperienza comune*, Carocci, Roma.

¹⁸ BONOMI, Andrea e ZUCCHI, Alessandro (2001), *Tempo e linguaggio. Introduzione alla semantica del tempo e dell'aspetto verbale*, Bruno Mondadori, Milano; ORILIA, Francesco (2012), *Filosofia del tempo. Il dibattito contemporaneo*, Carocci, Roma.

¹⁹ COSENTINO, Erica (2008), *Il tempo della mente. Linguaggio, evoluzione e identità personale*, Quodlibet, Macerata; FERRETTI, Francesco e COSENTINO, Erica (2013), «Time, language and flexibility of the mind: The role of mental time travel in linguistic comprehension and production» in *Philosophical Psychology*, n. 26/1, pp. 24-46.

affermazione secondo cui «la materia è mente esausta, in quanto gli abiti inveterati *diventano* leggi fisiche» (6.25; corsivo mio)²⁰; era l'applicazione del principio secondo cui «il solo modo possibile di rendere ragione delle leggi di natura e dell'uniformità in generale è di supporle risultati dell'evoluzione» (6.13).

Il punto, insomma, non è riprendere tale e quale il programma di ricerca di Peirce; si tratta semmai di tenere aperta una prospettiva di maggiore ampiezza rispetto a quelle che la divisione del lavoro intellettuale oggi impone a noi di assumere. Così facendo si può andare incontro a sorprese interessanti, come è accaduto a quel fisico teorico che, all'interno di una nuova concezione dell'universo, nel sostenere la realtà del tempo e la sua 'rinascita', pur senza riferirsi alle specifiche idee di Peirce sul tema, ha trovato sostegno appunto nel suo principio, appena citato, che asserisce l'evoluzione delle leggi fisiche (SMOLIN 2013: 119-120 e 239).

Chiudendo sulla cosmologia, nel *Racconto sbagliato* di Giorgio Manganelli c'è un eresiarca convinto che la fine del mondo è già avvenuta ma noi non possiamo accorgercene perché da allora è cambiato il tempo; a un certo punto, alla domanda dell'io narrante, «Ma che cosa è il tempo?», viene data una risposta pan-linguistica ardita, benché espressa in forma dubitativa: «Suppongo che sia una via di transito dei significati». È una supposizione che tutto sommato si può non arditamente intendere in termini di massima pragmatica²¹ e che perciò, in questi termini, si attaglia alla seconda delle frasi peirciane di partenza del mio intervento, secondo cui per capire il pragmaticismo è utile *domandarsi* che cos'è il tempo.

Bibliografia

BARREAU, Hervé (2004), «Living-time and lived time: rereading St. Augustine» in *KronoSkope*, n. 4, pp. 39-68.

CHEVALIER, Jean-Marie (2010), *Les lois de l'esprit chez Charles S. Peirce*, thèse de Doctorat, Université Paris-Est.

CIMMINO, Luigi (2006), *McTaggart e la filosofia del tempo* in CIMMINO Luigi (a cura di), *McTAGGART, John Ellis, L'irrealità del tempo*, Rizzoli, Milano, pp. 5-120.

FADDA, Emanuele (2013), *Peirce*, Carocci, Roma.

GIULIO, Ludovico F. (1991), *Le molecole del tempo. Viaggio nel presente*, Bollati Boringhieri, Torino.

HAVENEL, Jérôme (2008), «Peirce's clarifications of continuity» in *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, n. 44/1, pp. 86-133.

²⁰ Similmente qualche anno prima nel progetto di *A guess at the riddle* aveva scritto che «tutte le cose *tendono* a prendere abiti» (1.409; corsivo mio).

²¹ E non solo; anche GIULIO (1991: 257) conclude la propria indagine suggerendo che la temporalità umana sia «qualcosa di assimilabile a una informazione».

JAMES, William (1890), *The principles of psychology*, H. Holt and Company, New York.

LIBET, Benjamin (2004), *Mind time. The Temporal Factor in Consciousness*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), (trad it. *Mind Time. Il fattore temporale nella coscienza*, Cortina, Milano, 2007).

MADDALENA, Giovanni (2009), *Metafisica per assurdo. Peirce e i problemi dell'epistemologia contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

McTAGGART, John Ellis (1908), *The Unreality of Time*, Blackwell, Oxford (trad it. *L'irrealtà del tempo*, Rizzoli, Milano, 2006).

MUNDLE, Clement W. (1966), «Augustine's pervasive error concerning time» in *Philosophy*, n. 41, pp. 165-168.

NEF, Frédéric (1994), «Temps, indétermination et modalité, à propos de la doctrine peircienne du futur» in *Histoire Épistémologie Langage*, n. 16/I, pp. 65-88.

PAOLUCCI, Claudio (2014), «Anti-intuizionismo, rifiuto dell'inconoscibile e teoria del continuum: semiotica e matematica in C. S. Peirce» in *Versus*, n. 118, pp. 63-87.

PEIRCE, Charles S., *Collected Papers (CP)*, 8 voll., a cura di Ch. Hartshorne e P. Weiss (1-6, 1931-1935), A. W. Burks (7-8, 1958), Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

PEIRCE, Charles S., *The essential Peirce (EP)* (1992), 2 voll., a cura di The Peirce edition project, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis.

PRIOR, Arthur (1957), *Time and modality*, Clarendon Press, Oxford.

PRIOR, Arthur (1967), *Past, present and future*, Clarendon Press, Oxford.

SMOLIN, Lee (2013), *Time reborn. From the crisis in physics to the future of the universe*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston – New York.

VARELA, Francisco J. (1999), «The specious present: a neurophenomenology of time consciousness» in PETIOT J. *et alii* (a cura di), *Naturalizing phenomenology. Issues in contemporary phenomenology and cognitive science*, Stanford University Press, Stanford, pp. 266-306.